

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

PARIGI Dice Ernest-Antoine Seillière, presidente del Medef, l'organizzazione confindustriale francese, a proposito del programma di Jean Marie Le Pen: porterebbe dritto «ad una regressione economica profonda, ad un'impennata della disoccupazione, ad una crisi finanziaria senza precedenti, ad una febbre inflazionista, all'impovertimento di tutti, a tensioni sociali esplosive». Risponde Jean Marie Le Pen, parlando di sé alla terza persona: «Vedere il grande padronato mondialista contro Le Pen non ha niente di disonorante, al contrario». Non perde un colpo, il leader del Fronte nazionale. Non appena vede la possibilità di parlare all'elettorato più popolare parte in quarta, e non lo ferma più nessuno. Campione dell'antimondialismo, lo è sicuramente: difende l'idea di una Francia autarchica, libera dai lacci e laccioli degli obblighi internazionali in termini di scambi commerciali, moneta unica, alleanze politiche. Si fa portavoce del rancore di coloro che il «mondialismo», appunto, ha lasciato ai margini. Addita al pubblico ludibrio le multinazionali come Vivendi Universal. Ecco quindi che un carico da novanta come quello che ieri gli ha sparato contro il barone Seillière a nome di piccole, medie e grandi imprese, diventa un'occasione per rilanciare le sue parole d'ordine, e farsi difensore dei «piccoli». Volutamente sordo alla verità delle cose, Le Pen scrolla le spalle anche davanti alle considerazioni di Pascal Lamy, commissario europeo al Commercio, il quale ha ragionevolmente spiegato che, in assenza dell'euro, il franco, dopo i risultati del primo turno, avrebbe subito violente tempeste e perduto parecchi punti sul mercato monetario. Si sarà sentito senz'altro più colpito dalle parole di Zinedine Zidane, l'eroe della squadra campione del mondo di calcio: «Il Fronte nazionale non

“ Il presidente degli imprenditori lancia l'allarme: il programma del Fronte nazionale porterà il paese ad una regressione economica



L'avversario del capo dell'Eliseo sfida «il grande padronato mondialista» e fa appello ai «piccoli». Studenti in piazza

La confindustria francese contro Le Pen

Gli industriali si schierano con Chirac. Il leader dell'estrema destra attacca i globalizzatori

corrisponde in nulla ai valori della Francia», paese del quale rimane fiero nonostante il voto del primo turno. Tra i «bleues» e Le Pen non è mai corso buon sangue. Quando vinsero i mondiali Le Pen disse che

gli sembrava «quantomeno strano» che la Francia venisse rappresentata da giocatori «nati o presi all'estero».

Lo stato di fibrillazione nel quale si trova il paese dal 21 aprile non accenna a diminuire. Anche ieri de-

cine di migliaia di studenti hanno sfilato a Parigi e in altre città. Il loro impegno continua a suscitare reazioni di segno diverso. Se Le Monde saluta a tutta prima pagina «la rivolta civica», l'ex premier Alain

Juppé (neogollista) sostiene che i cortei «non servono a niente», e che «tutto si giocherà nelle urne». Non è dello stesso avviso il filosofo Bernard Henri-Lévy: «La gente che è scesa subito nelle piazze per gridare

il suo disgusto e la sua rabbia ha salvato l'onore» del paese, quando le forze politiche erano ancora paralizzate dallo choc. A queste manifestazioni partecipano anche i trotzkisti di Arlette Laguiller. La loro lea-

der ha fornito alla fin fine un'indicazione di voto precisa: «votare scheda bianca o invalidare la scheda». Né Chirac né Le Pen. Contro quest'ultimo bisogna «scendere in strada», ma non recarsi alle urne. La battaglia, nella sua ottica, è ormai sociale e non più politica. Socialisti e comunisti invece s'impegnano con grande diligenza repubblicana nella campagna per Jacques Chirac. I primi rivendicano di «fare il loro lavoro», mentre accusano la destra di stare alla finestra. Il malcontento verso Chirac non diminuisce: il Ps imputa al presidente di non fare sufficientemente

appello al riscatto nazionale e democratico, e di dedicarsi piuttosto a manovre politiche di corto respiro. Chirac e i suoi, in effetti, sembrano più preoccupati delle legi-

slative e dell'Assemblea che ne uscirà che del secondo turno delle presidenziali. Si sentono rassicurati dai sondaggi che cominciano a rispuntare dopo una settimana di quasi totale silenzio: danno tutti Chirac vincente con un buon margine, 75-80 per cento. E si preoccupano già - per esempio con la proposta del partito unico «del presidente» - di mettere l'Assemblea in sintonia con l'Eliseo. Alle critiche dei socialisti rispondono criticando a loro volta l'atteggiamento di Lionel Jospin, che pur invitando a «fare blocco» contro l'estrema destra, non ha mai pronunciato il nome di Jacques Chirac. Lo stesso Le Pen ne ha dedotto, e ne fa propaganda, che Jospin in verità ha invitato la gente a votare «bianco o nullo»: «Ha detto di non votare Le Pen, ma non ha detto di votare Chirac». François Fillon, uno dei candidati al posto di primo ministro e deputato neogollista, trova l'attitudine di Jospin «estremamente preoccupante, si assume una responsabilità storica». Gli altri socialisti, da Martine Aubry a Laurent Fabius, non hanno più alcuna esitazione nell'invitare a votare Chirac. Nessuno parla più di «tapparsi il naso». Chirac, come «unica scelta repubblicana».



DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

Il presidente della Commissione Europea alla vigilia del suo viaggio negli Usa va a Oxford e poi in Germania per vedere Schröder

Prodi sferza Londra: si impegni di più per l'Europa

BRUXELLES Romano Prodi sferza i britannici con toni diretti, insolitamente crudi e, nelle stesse ore, ingaggia un «faccia a faccia» sulle politiche europee, specie quelle industriali, con il cancelliere tedesco ospite a tarda sera a cena. Rientrato da Tokyo, il presidente della Commissione corre a Oxford per ricevere una laurea honoris causa alla «Saïd Business School» e coglie l'occasione per sprofondare i piedi nel piatto dell'attuale e sofferto dibattito del Regno Unito sul rapporto con l'Europa. Il professore decide di dedicare il primo giorno della settimana a due partner fondamentali dell'Unione: il Regno Unito di Blair e la Germania, paese più potente d'Europa, di Gerhard Schröder. Un lunedì di fuoco. Peraltro alla vigilia della missione a Washington dove giovedì si svolgerà il summit Ue-Usa con Bush. Sarà una coincidenza ma il discorso di Oxford rivolto ai britannici che, invece dell'Europa, sembrano amare maggiormente l'America, «una nazione che si trova a più di

Un manifestante mostra la carta elettorale durante una manifestazione contro Le Pen a Parigi



tremila miglia di distanza», e il confronto con i tedeschi teso a difendere ruolo e poteri dell'esecutivo comunitario, lasciano intendere che Prodi voglia imprimere alla seconda parte del suo mandato un carattere fortemente impegnato. Molto politico.

Nel suo discorso di Oxford, Prodi dice ai britannici: Europa e Regno Unito potrebbero, senza dubbio, fare a meno l'una dell'altro, ma «saremo tutti meno ricchi, meno sicuri e meno forti». Questa annotazione è preceduta da una contestazione anche inedita delle storiche diffidenze degli «isolani» nei riguardi dell'integrazione europea. Prodi ricorda il recente mea culpa di Tony Blair quando il premier laburista riconobbe che il non aver preso parte, sin dall'inizio, al progetto europeo è stato «contro gli interessi stessi della Gran Bretagna».

Eppure a Prodi sembra non bastare ben cosciente che la partita per l'adesione di Londra all'euro è tutta da giocare. «Dovete avere volontà politica e coraggio», esorta. Prodi esalta l'avvento della politica estera comune dell'Unione e invita i britannici a non leggere le innovazioni con il «vecchio linguaggio». Li invita a fare la tara della loro condizione «isolana» perché, insiste, ogni paese non può pensare di «fare da solo». I britannici vogliono stare più vicini agli americani? A parte il fatto che «non capiamo proprio perché», Prodi rassicura popolo e dirigenti d'oltreManica: «Siate certi che ogni nostra azione non ha nulla contro gli Stati Uniti. E un vostro impegno fermo rafforzerebbe la voce della Gran Bretagna dentro l'Unione e nel mondo intero».

Prodi contesta, in terra inglese,

l'asserzione che qualcuno stia edificando una sorta di superStato in Europa. Parla ai britannici ma perché suocera intenda. «Nessuno vuole fare a pezzi la Gran Bretagna e mi chiedo se chi lo sostiene creda davvero nelle cose che dice». Né Superstato né stare da soli. Venezia fu grande, ricorda il professore, un crocevia potente, militare ed economico. Ma, alla prima globalizzazione, quale fu la scoperta dell'America, Venezia non si unì alle altre città italiane e sparì per alcuni secoli. Attenzione, dunque, perché le nazioni «compaino ma spariscono anche dai libri di storia».

Il cancelliere tedesco, al contrario del partner britannico, è uno che in Europa vuole gettare tutto il peso dell'essere il paese più grande e più forte. Arriva da Prodi per smussare i recenti contrasti con la Commissione

che sono andati dall'avvertimento sul pericolo di sfioramento del deficit, al contenzioso, appena risolto, degli aiuti di Stato alle banche, sino alle sanzioni di Bruxelles in materia di industria automobilistica. La cena è stata pensata per chiarire le rispettive posizioni e per far pace, dopo una lunga trattativa. Il cancelliere si fa precedere da un biglietto da visita significativo: un articolo sul Financial Times che rivendica «più spazio alla politica industriale». A Schröder non piacciono certe limitazioni dell'antitrust europeo (Monti, il responsabile, è stato tra i commensali) che, a suo avviso, finiscono per tarpare le ali all'imprenditoria dell'Ue nella competizione con gli Usa. Il cancelliere fa le sue critiche, sostiene che le «valutazioni dell'industria dovrebbero essere più ascoltate prima di prendere certe decisioni», sottolinea che l'Europa «non deve dimenticare la solidarietà sociale e la partecipazione dei dipendenti all'elaborazione delle scelte». Ma rende omaggio al commensale che lo riceve al 12 piano del Breydel: «La Germania vuole una Commissione forte con un forte presidente».

l'intervista

Michel Winock

Anna Tito

Michel Winock, storico della Francia contemporanea, insegna a Parigi all'Institut d'Etudes Politiques; è fondatore della rivista L'Histoire, e autore, fra gli altri, di La febbre francese (tradotto da Laterza nel 1988). Un suo libro fresco di stampa è La Belle Epoque (Perini).

«Esiste una tradizione di estrema destra in Francia - esordisce Winock - che risale al 1789: una parte della società ha rifiutato la Rivoluzione, e alimentato la tradizione controrivoluzionaria. Da allora i vinti, dalla Rivoluzione, della Repubblica, della Resistenza, della Liberazione, e della guerra d'Algeria, hanno votato a destra, ma ciononostante nel 1965 ad esempio il candidato di destra, Tixier-Vignancour, non ottenne che il 5% dei voti. Le Pen, abilissimo, ha ripreso tutti gli argomenti dei vinti, battendo anche sul tasto dell'immigrazione,

e, nel 1983 ha ottenuto i primi successi.

Sembra ormai accertato che i partiti di sinistra hanno perso anche perché non hanno preso sufficientemente in

La sinistra ha sottovalutato in nome del politically correct il problema della criminalità

considerazione il problema della sicurezza. Condividi quest'analisi?

«Sì, poiché per via di una cultura umanistica, "politically correct", che vuole non distinguere gli immigrati dagli altri cittadini, la sinistra ha negato il problema dell'immigrazione e della sicurezza. Da anni ormai in alcuni ghetti, o "zone di non diritto", la polizia non osa entrare. Il problema della sicurezza è in questo momento il problema numero uno della società francese, tanto che i ceti popolari, quanti maggiormente si confrontano con la delinquenza, hanno votato per Le Pen: a Parigi, città ricca, non arriva al 10%, così come a Neuilly, mentre nella

«banlieu» della Seine Saint Denis ha ottenuto il 17%».

Ha influito anche la frammentazione della sinistra?

«Certamente, ha presentato sedici candidati, cosa assurda anche se non nuova: già nel 1936 Léon Blum in La réforme gouvernementale sosteneva che il sistema dei partiti in Francia era fallimentare, che non esistevano grandi partiti organizzati che potevano ottenere una maggioranza, come avviene in Gran Bretagna, in Germania, nell'Europa del nord. Non vedo l'utilità dell'esistenza di un partito dei verdi, ad esempio, anche se difendono una causa apprezzabile, quella della difesa dell'ambiente. Lo stesso discorso vale per la destra: anch'essa non riesce ad avere un grande partito conservatore, ma l'incapacità di organizzare una vera e propria democrazia dipende dal nostro individualismo».

Lei crede che Chirac, che vincerà sicuramente il 5 maggio, potrà rifiutare qualsiasi

concessione Le Pen?

«Ha dalla sua parte la destra tradizionale, e ora anche la sinistra, vincerà con un'ampia maggioranza, e non dovrà fare alcuna concessione. Ma alle elezioni legislative il 9 e 16 giugno, l'estrema destra può guadagnare voti. Finora una parte della popolazione non osava votarla. Le Pen aveva contro anche la Chiesa, che lo ritiene fascista e antisemita. Sembra adesso che Chirac vincerà a 78 contro 22, o 80 contro 20; io resto prudente, forse si tratterà del 70 contro 30».

Cinque anni di coabitazione hanno privato la Francia di una vera e propria dialettica politica e si è in qualche modo perso il senso della differenza fra la destra e la sinistra?

«Proprio così. Per i francesi la coabitazione - a mio avviso il peggiore dei sistemi - ha significato equilibrio dei poteri, e confusione dei giochi politici. Se la destra dovesse avere la meglio anche alle le-

gislative, la sinistra starà all'opposizione, rifletterà sui propri errori, si riorganizzerà, ma il tutto a patto che la destra non sia antidemocratica, e credo che da questo punto di vista Chirac, politico serio, nemico giurato di Le Pen, dia tutte le garanzie. Siamo per fortuna ben lontani dalla situazione italiana, in cui un post-fascista si trova al governo. I francesi sono abituati a grandi scissioni, ma dove stanno le differenze? Al giorno d'oggi non esistono più i vecchi punti di riferi-

Chirac uscirà dalle urne abbastanza forte da non dover fare concessioni ai lepenisti

mento, come per la sinistra la laicità, il repubblicanesimo o il marxismo; alla destra mancano i realisti, i conservatori, i cattolici; nei cinque ultimi anni destra e sinistra si sono opposte l'un l'altra sulle 35 ore, sul PACS».

In «La febbre francese» lei ha preso in esame otto grandi crisi, dalla Comune al maggio 1968, otto accessi di «febbre politica» che hanno cambiato il paese. Ritieni ora che si prospetti una nona grande crisi?

«Direi di no. Avevo identificato i momenti politici che mettevano in discussione le istituzioni, la Costituzione, che hanno provocato gravi crisi di coscienza. Ora si tratta di normali elezioni presidenziali. Mi sembra soltanto insolito che sia stato eliminato il rappresentante della sinistra. Ma il popolo francese è imprevedibile, razionale e irrazionale al tempo stesso, individualista e nostalgico della Rivoluzione».